



**Philipp  
Vandenberg**

**Oracoli**

Gli archeologi svelano  
i più segreti misteri dell'antichità



**Longanesi&C.**

*Dedicato a Esopo, il poeta frigio,  
assassinato dagli omniscenti sacerdoti dell'oracolo.*

## 1. *L'oracolo dei morti sull'Acheronte*

Non nascondere nulla! Perché il tempo, che tutto vede e tutto ode, dispiega ogni cosa.

SOFOCLE

L'età ellenistica fu un'età d'impronta scientifica, dedita al culto della ragione, e per questo i sacerdoti dell'oracolo dei morti sull'Acheronte furono costretti a inscenare coi sistemi più ingegnosi le apparizioni dell'aldilà.

SOTIRIS DAKARIS, archeologo

QUANDO il ricchissimo re della Lidia, Creso, volle sapere una buona volta quale fosse il migliore fra i tanti oracoli che da anni consultava pagandoli a caro prezzo, mandò sette delegazioni ai sette oracoli più celebri del suo tempo, e pose sette volte la stessa domanda. Questo avveniva verso il 550 a.C., e doveva costituire un test.

Duemilacinquecentocinquante anni dopo io mi accinsi a indagare questo segreto, certo il più gelosamente custodito dell'antichità. Nel mio programma di viaggio comparivano non sette, ma quindici oracoli, e non arrivai alla meta — come i mesi di Creso — dopo cento giorni; mi ci vollero mille giorni, quasi tre anni. In quei luoghi famosi non incontrai né giovanissimi Pizie, né branchidi decrepiti, ma moderni scienziati, archeologi e storici, audaci scavatori e posati professori. Dovetti dormire nelle caverne e inghiottire l'arida sabbia dei deserti, e divenni testimone di scoperte che di notte mi rubavano il sonno. Nemico accanito del fumo, fui quasi sul punto di rinnegare tutti i miei principi, solo per tenere occupate le dita che tremavano dall'eccitazione.

« Non sono sicuro di potermi trovare il 1° settembre 1975 (lunedì) nel nekromanteion, è meglio se c'incontriamo martedì (2 settembre) », mi aveva telegrafato il professor Sotiris Dakaris, dell'università di Giannina. Dakaris, nato nel 1916 a Giannina, città della Grecia settentrionale, sposato, padre di due figli, aveva studiato archeologia classica ad Atene e a Tubinga; dal 1965 al 1968 professore d'archeologia a Giannina, destituito dal regime dei colonnelli e riabilitato in seguito, dal 1970 stava scavando, in una regione abbandonata della Grecia settentrionale, l'oracolo dei morti di Efira, un luogo sinistro, in cui, secondo la tradizione, i morti apparivano e predicavano il futuro. Erodoto, Tuciddide e Strabone parlano di Efira, e Omero, nell'*Odissea* (x, 503 ss.), racconta che il saggio Ulisse ricevette

dalla maga Circe il consiglio di scendere agl'inferi, per interrogare l'indovino cieco Tiresia sulla fine dei suoi lunghi vagabondaggi e sulla via più sicura per tornare a Itaca.

Da molto tempo gli esperti, fra cui Sotiris Dakaris, stavano cercando in questa regione l'oracolo dei morti e il leggendario ingresso al mondo sotterraneo. Già lo scrittore greco Pausania, che tra il 160 e il 180 d.C. compilò una descrizione della Grecia assai semplice dal punto di vista stilistico, ma basata per lo più su dirette impressioni visive, avanzò l'ipotesi che Omero avesse conosciuto questi luoghi, avesse ripreso il nome del fiume dei morti, l'Acheronte, e dei suoi affluenti, e descritto con esattezza il paesaggio. Ma dov'era la dimostrazione di quest'ipotesi?

### Addio al XX secolo

Carico di macchine fotografiche, registratori, alcuni chilogrammi di letteratura antica, fra cui l'*Odissea* di Omero, il 31 agosto 1975 atterrai a Corfù, la più settentrionale delle grandi isole ioniche, e passerai principescamente la notte in una ex residenza imperiale. Per molto tempo questo fu l'ultimo ricordo di un bagno, di un wc e del xx secolo. Il giorno dopo mi procurai un'automobile a nolo, la misi sul traghetto per Igumenitsa e da lì mi avviai verso Parga, un pittoresco villaggio di pescatori, dove, come mi aveva consigliato il professor Dakaris, consumai un pranzo robusto, naturalmente a base di pesce. Nell'osteria del porto fui interpellato da una ragazza, in apparenza una studentessa greca.

Era la mia auto quella là fuori?

«Sì, o perlomeno l'ho noleggiata!»

Non potevo darle un passaggio, di sicuro andavo verso Atene?

«No», risposi, «non sono diretto ad Atene. Vado in un paese a venti chilometri più a sud. Si chiama Mesopotamon e non è segnato su nessuna carta geografica.»

«Ci vado anch'io», disse la ragazza — devo averla guardata con aria molto incredula. «Chi vuole vedere?»

«Ho un appuntamento col professor Dakaris.»

«Perfetto, io sono la sua assistente.»

Così, il giorno dopo, arrivai a Mesopotamon; da solo non avrei mai trovato il villaggio.

L'accoglienza fu insolitamente cordiale, e mi rammentò i tempi del collegio in Alta Baviera, quando noi ragazzi volevamo abbracciare tutti insieme il nuovo insegnante di religione, un



Pausa di mezzogiorno all'oracolo dei morti: secondo da sinistra Sotiris Dakaris, quinto da sinistra il «phylax archaioiton», accanto a lui l'autore

monaco dal saio bruno, che aveva un'aria così santa. Dakaris, un sessantenne coi capelli grigi e la voce roca, mi presentò il suo *team* di scavatori, studenti e studentesse delle università di Giannina e Atene, e il sorvegliante degli scavi Demetrios Pannousis, che porta il sonante titolo di «phylax archaioiton», che significa solo «custode delle antichità», ma lo rende così fiero che la sua conferenza toracica, a sentire gli abitanti del villaggio, è aumentata di quindici centimetri dopo la nomina; e infine gli operai degli scavi, che con profondo rispetto saggiavano la qualità del mio completo in tela jeans: «gutt!»; e questo «gutt!» divenne la parola più usata nei giorni e nelle settimane seguenti. «Dortmund gutt!» esclamavano gli operai, tirando fuori dalla tasca la fotografia ingiallita di un uomo, «Mönchengladbach gutt!» — che significava press'a poco: «Mio fratello, mio fratello è a Dortmund o a Mönchengladbach, e guadagna bene».

Il professor Dakaris mi pose davanti all'alternativa di stabilire la mia residenza a Parga e compiere due volte al giorno il percorso di venti chilometri, oppure di contentarmi della stanza coniugale del «phylax archaioiton», cosa che in pratica non potevo rifiutare, perché così mi sarei attirato per la vita la sua mortale inimicizia, e certo non ne avevo l'intenzione.

Efira, che si trova a nord del villaggio di Mesopotamon e ha dato il suo nome all'oracolo dei morti, è una città tardo-micenea, di cui si sono conservati solo pochi resti architettonici. A cinquecento metri di distanza, su un'altura a forma di cono, si profila la chiesetta di un monastero tardo-bizantino. Qui i monaci di Santa Caterina a Giannina avevano fondato, nel XVIII secolo, una succursale del monastero. Quando il professor Dakaris, nel maggio 1959, vi arrivò per la prima volta, il piccolo monastero era già abbandonato, ma nella chiesa, la domenica, si celebrava ancora qualche volta la messa. Comunque la capella sull'altura a forma di cono non era molto amata. « Las-sù », diceva la gente, « c'è la porta dell'inferno! » Ma nessuno sapeva con precisione dove si trovassero le porte dell'Ade.

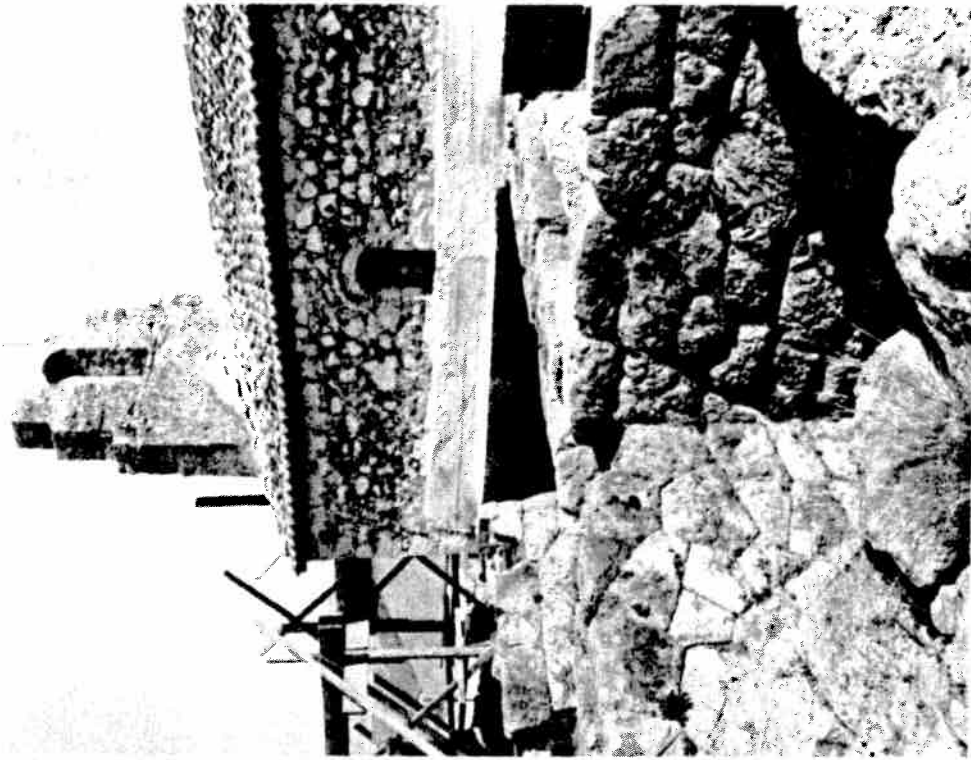
Queste voci non erano nuove per Dakaris. Già ai primi del XIX secolo un colonnello inglese aveva visitato la regione, e riferito i racconti della popolazione sull'ingresso al mondo sotterraneo. Omero collocava la « buia casa dell'Ade » accanto ai « boschi di Persefone », pieni di « alti pioppi neri e salici a cui non maturano frutti », dove « si versano Piriflegetonte e Cocito » (X, 509-514). Poesia o verità?

La descrizione topografica, senza alcun dubbio, era assolutamente realistica. Ancor oggi il Piriflegetonte sbocca nel Cocito, e dove questo si unisce all'Acheronte sorgono i resti di Efira. Anche i salici e i pioppi crescono qui, come Omero li ha descritti più di duemilacinquecento anni fa. Ma dov'era l'ingresso all'Ade, al mondo sotterraneo? Era mai esistito?

### *Un cimitero, l'ingresso al mondo sotterraneo?*

Il professore di Giannina racconta d'aver pensato, allora, all'Iliade, a Troia con i suoi innumerevoli sostrati culturali. Per questo s'era aggirato intorno alla chiesetta tardo-bizantina sul colle, che nel frattempo era stata circondata dal cimitero del villaggio, e aveva osservato ogni pietra e ogni avvallamento del terreno.

Vicino a una tomba si apriva nel suolo un foro grande come un pugno; a tenerci sopra la mano, si avvertiva una corrente d'aria fredda. Per Dakaris questa fu la scintilla iniziale. Guardato con diffidenza dagli abitanti del villaggio, egli scavò per una settimana nel cimitero. Alla fine fu sicuro del fatto suo: sotto le tombe del cimitero, sotto la chiesa, sorgeva una misteriosa costruzione fatta di gigantesche pietre squadrate e sovrapposte. Dakaris aveva tratto alla luce la parte superiore di un arco, e, con esso, anche diversi problemi.



Con un'intercapedine di cemento armato il professor Dakaris ha salvato la chiesa bizantina posta sopra l'oracolo dei morti

Innanzitutto era problematico capire in che cosa si fosse imbattuto, e se valesse la pena di scavare ancora. In secondo luogo, egli aveva bisogno di un'istituzione che fosse responsabile degli scavi, e di un permesso di scavo. E in terzo luogo doveva convincere gli abitanti di Mesopotamon che era necessario smantellare tutto il loro cimitero. Se oggi si chiede al profes-

sore come è riuscito a ottenere tutto questo, alza le spalle, e sul suo viso balena un sorrisetto astuto.

Sebbene non sapesse ancora con precisione che cosa avesse scoperto, l'autorità competente di Atene rilasciò il permesso di scavo, la Società archeologica greca si assunse le spese e il patrocinio, e il professore convinse gli uomini di Mesopotamon che, per smantellare il cimitero, si sarebbe reclutata fra loro la manodopera: ben pagata, s'intende.

Fra il 1958 e il 1964 Sotiris Dakaris esumò tutto quanto il cimitero, gettò sotto le fondamenta della piccola chiesa una piattaforma di cemento armato e si fece strada scavando - senza danneggiare la cappella - sotto il piccolo gioiello bizantino. Nel 1970 riprese gli scavi; nel frattempo aveva liberato una superficie rettangolare di sessantadue metri per quarantasei. Il professore ne era certo: si trovava di fronte all'oracolo dei morti di Efira.

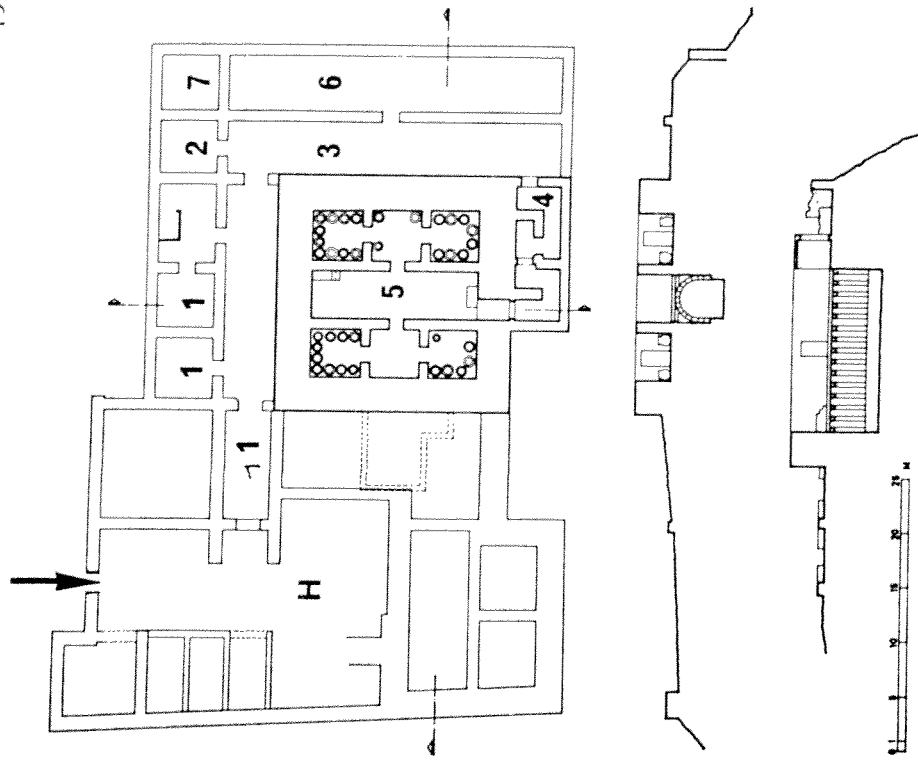
« Perché era così sicuro del fatto suo? » chiesi al professore, mentre salivamo per il ripido sentiero che dal villaggio portava al luogo degli scavi. Era una calda mattinata di settembre, e il sole spandeva i suoi raggi obliqui da dietro il campanile del monastero in rovina. Gli scavatori si erano ritirati sotto una parete occidentale della complessa costruzione, per continuare a scavare al riparo degli spessi blocchi di pietra, alla ricerca di testimonianze di quel singolare monumento, sopravvissute ai secoli.

« Sa », mi disse Sotiris Dakaris, e intanto c'infilavamo a forza in uno stretto passaggio fra le mura, « ho semplicemente prestato fede a Omero. » E già mi sentivo trascinato in un mondo di mistero, di timore reverenziale e d'inganno in grande stirena e alibi umiliante per gli dèi, gli onnipotenti.

### *Sulle orme di Ulisse*

L'oracolo dei morti di Efira era tutto un intrico di lunghi corridoi, con strette porte che davano su minuscole stanze, passaggi che mutavano direzione, labirintiche aperture che portavano a un santuario centrale a più navate, sul quale sorgeva adesso la chiesa; ben presto perdetti l'orientamento. Il sangue mi martellava alle tempie, se pensavo che qui, in questo luogo sinistro, il leggendario Ulisse era venuto a consultare le anime dei defunti, a chiedere se, sfinito ormai dai suoi annosi vagabondaggi, avrebbe mai riveduto la patria.

« Così ti consiglio », aveva detto a Ulisse la bella maga, « sca-



Pianta dell'oracolo dei morti sull'Acheronte. H recinto sacro; 1 corridoio oscuro e stanze; 2 altra stanza; 3 corridoio in cui venivano portate le pecore per il sacrificio; 4 labirinto sul lato sud; 5 sala centrale a tre navate; 6 porta sul lato est verso il corridoio esterno; 7 stanza per la purificazione (disegno di Sotiris Dakaris)

va una fossa, lunga un cubito circa per lato (54 centimetri) e versa in essa per tutti i morti un libame, fatto anzitutto con una miscela di miele, e poi con vino soave e in terzo luogo con acqua; e sopra spargivi bianca farina. »

Come se avesse indovinato i miei pensieri, Sotiris Dakaris mi indicò una fossa profonda circa due metri, in cui gli operai era-

no intenti a recuperare, con piccole zappe, spatole e scope, i resti di quattro panciuti recipienti d'argilla, di almeno un metro di diametro ciascuno. Questi quattro recipienti accoglievano i sacrifici con cui i clienti dell'oracolo dovevano pagare il responso, proprio come Ulisse.

Circe comandò al sagace re di Itaca di pregare e lodare le anime dei morti, promettendo di offrire, una volta tornato a casa, una vacca nera sterile, e al cieco indovino Tiresia il più bel montone del suo gregge. Sul suolo stesso dell'oracolo doveva sacrificare un ariete e una pecora, volgendo lo sguardo verso l'Acheronte. Mentre gli animali bruciavano sulla fiamma, Odisseo e i suoi compagni dovevano invocare Ade e la tremenda Persefone. In seguito, annunciò Circe, le anime dei morti sarebbero apparse per bere il sangue delle vittime. Ulisse doveva andar loro incontro con la spada sguainata e tenerle lontane finché non fosse apparso il fantasma del veggente Tiresia e non avesse bevuto il sangue per primo. Solo allora avrebbe potuto interrogare Tiresia, il quale gli avrebbe parlato « del viaggio, di quanto sia lungo il cammino del tuo ritorno, di come andrai per il mare pieno di pesci ».

Ulisse fece come gli era stato ordinato. Raggiunse la terra dei cimmerii, si recò all'oracolo, sacrificò le vittime richieste e incontrò le anime dei morti, giovani e fanciulle senza nome, ma anche sua madre Anticlea, morta durante il viaggio, e infine il veggente Tiresia, che gli predisse il ritorno a Itaca, ma anche grandi dolori.

In Omero si legge (xi, 150-156):

E così detto l'ombra rientrò nella casa dell'Ade,  
l'ombra del sire Tiresia, detto che m'ebbe il destino.  
Ma lo rimanevo li fermo, finché la madre  
s'accostò e bevve il sangue nero fumante. Subito  
mi riconobbe e gemendo parole fugaci diceva:  
« Creatura mia, come venisti sotto l'ombra nebbiosa  
vivo? »

Una storia leggendaria, truculenta. Anche agli antichi filologi propensi a credere nei miracoli dev'essere riuscito difficile scoprire in questi versi omerici una parvenza di realtà. Eppure, Omero deve aver conosciuto l'oracolo dei morti di Efira e il sinistro rituale del suo culto. Altrimenti, quello che Sotiris Dakaris ha scavato vicino al villaggio di Mesopotamon rimarrebbe inspiegabile.

Accompagniamo il professore nel giro attraverso il « suo » oracolo, e ben presto scopriremo perché.



Gli archeologi greci riportano alla luce i recipienti in cui i visitatori dell'oracolo dei morti di Efira deponavano doni in natura, come « bigliettino d'ingresso »

### *Il sinistro itinerario di un richiedente*

« Venga », mi disse Dakaris con un gesto d'invito. Era un gesto necessario; perché, sebbene oggi l'oracolo sia all'aperto — nell'antichità era sepolto sottoterra —, sebbene il sole risplenda sulle mura ciclopiche, si tratta di un luogo sinistro.

All'ingresso, insieme con le offerte sacrificali, il richiedente depositava anche la domanda che desiderava fare a un defunto. Se questa domanda fosse messa per iscritto come nel vicino oracolo di Dodona, o fosse pronunciata solo oralmente, Dakaris non è riuscito finora a stabilirlo; infatti, a differenza di Dodona, gli scavatori non hanno trovato nemmeno una tavoletta con la domanda rivolta all'oracolo. Tuttavia questo non prova che tavolette del genere non esistessero; se, infatti, fossero state di piombo come molte di quelle ritrovate a Dodona, allora sarebbero finite senz'altro fuse e distrutte nell'incendio dell'oracolo, nell'anno 167 a.C., come i panciuti recipienti per le offerte sacrificali, i cosiddetti *pitthoi*, il cui contenuto in ebollizione fece scoppiare le pareti d'argilla. Comunque le aperture erano ancora sigillate, quando Dakaris ritrovò i vasi.

Ma, probabilmente, i clienti dell'oracolo venivano subito interrogati, al momento dell'ingresso, su quale fosse il loro desiderio. Davanti all'entrata dell'oracolo c'erano abitazioni per i sacerdoti e i richiedenti. Non tutti quelli che arrivavano potevano essere serviti subito. Ma una volta entrati, lasciavano per ventinove giorni la luce del sole, e si affidavano ciecamente a un sacerdote, senza sapere che cosa li aspettasse. « Equivalere a una condanna a morte », dice Dakaris, « lasciarsi sfuggire anche una sola parola su quanto avveniva qui. »

Mormorando preghiere, il sacerdote dell'oracolo conduceva, spungeva, trascinava la vittima a lui affidata per un oscuro corridoio. In una piccola stanza di appena venti metri quadri, a sinistra del corridoio, essa trascorreva i primi giorni, consistenti in un'unica, interminabile notte. Il professor Dakaris ha trovato tracce di fuochi, ossa di animali, centinaia di gusci di molluschi e grosse fave, che in Grecia erano sconosciute, ma che sono state ritrovate nelle tombe dei faraoni dell'undicesima dinastia. Una quantità di recipienti tratti alla luce appartengono alla fine del III e al principio del II secolo, il che corrisponde anche all'accurata tecnica muraria poligonale, che rimanda al III secolo.

Fave, molluschi e carne di maiale erano, fin dai tempi più antichi, cibi dei morti. Le fave dai grossi semi, a causa del loro effetto rigonfiante e afrodisiaco, erano considerate impure dai preti egizi, mentre nei culti di Apollo, in Grecia, erano apprezzate come simboli di vita germinante. I molluschi, altrettanto poco digeribili delle fave, e poco nutrienti, lassativi e diuretici, erano considerati come « morti viventi », non potendo né vedere né udire. Il maiale, a memoria d'uomo, appare nelle religioni greche nei riti di purificazione e nei sacrifici espiatori.

Neri grumi di hashish, che Dakaris ha scoperto a mucchi, non lasciano dubbi sul fatto che i clienti dell'oracolo venivano indotti all'*incubatio*, una specie di sonno sacro. Qui, sottoterra, vicino ai morti, essi avrebbero avuto sogni e rivelazioni per diretto contatto con le forze divine.

I babilonesi, gli egiziani e i greci conoscevano l'*incubatio*, ed Erodoto narra che i nasamoni possedevano il dono della divinazione; si recavano presso le tombe degli atenati e vi si addormentavano sopra, e in sogno vedevano il loro futuro (IV, 172). L'*incubatio* era praticata nel culto di Iside e di Serapide, e secondo Diodoro aveva anche un effetto terapeutico. Degli oracoli greci basati sull'*incubatio*, l'Anfiareo di Argo, l'Asclepio di Epidauro e il Trofonio di Lebadea, parleremo ancora più oltre.

## Hashish e bagni caldi

A Efira si praticavano poi lavaci rituali, bagni bollenti e docce gelate. Azioni magiche, preghiere incomprensibili, racconti suggestivi sulle anime dei morti facevano del richiedente uno strumento privo di volontà nelle mani dei sacerdoti, pronto a interpretare sogni e a vedere visioni inesistenti. Era buio, da giorni e giorni; solo i sacerdoti, quando arrivavano, portavano vacillanti lanterne a olio o torce fumose; poi il cliente ripiombava in una tormentosa, diuturna oscurità, sospirando la prossima visita del sacerdote. Nessuno sapeva quando sarebbe arrivata l'apparizione spettrale.

Poi, dopo giorni di dormiveglia, il sacerdote all'improvviso ricompariva, con la torcia in mano, e sembrava egli stesso uno spettro, bianco come un morto; con un lieve mormorio invitava il cliente a seguirlo, gli metteva in mano una pietra, e gli ordinava, una volta giunto nel lungo corridoio, di gettarsela dietro le spalle per scongiurare ogni maleficio. Gli scavatori hanno trovato un intero mucchio di queste pietre per gli scongiuri. Alla fine del corridoio c'era una stanza ancor più piccola della prima, dove veniva condotto il richiedente, ancora trasognato. Quando sarebbe apparsa, finalmente, l'anima della madre defunta, del padre, della sposa, quando l'avrebbe liberato dalle sue angosce?

« Non sappiamo per quanto tempo dovesse restare in questa stanza », disse il professor Dakaris, « ma da quel momento in poi le prescrizioni alimentari diventavano ancor più rigide, lo spettacolo inscenato dai sacerdoti più sinistro, e l'eccitazione cresceva in quel silenzio di tomba. Molti svenivano, avevano capogiri e allucinazioni, il momento critico si avvicinava sempre più. »

« Che cos'era questo momento critico? »

Il professore non si lasciò impressionare dalla mia impazienza. Interrompendo a tratti la sua lezione, mi condusse, con la sicurezza da sonnambulo di un sacerdote dell'oracolo, sotto la sporgenza di un muro, dietro cui si apriva un corridoio ancora più lungo. Indicò il pavimento: « Qui si sacrificavano le pecore. Abbiamo trovato le ossa e il carbone di legna ».

Alla fine del corridoio svoltammo a destra e ci trovammo all'improvviso in un labirinto. Le piccole stanze intercomunicanti erano chiuse, come si può dedurre dai reperti degli scavi, con porte rivestite di ferro. Ciascuna veniva aperta solo dopo che la precedente era stata chiusa. Mi venne in mente il famoso verso di Dante: « Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate ».

Il richiedente, che fino allora non avesse ancora perso l'orien-

tamento e ogni senso del tempo e della distanza, almeno a questo punto, nel labirinto, dimenticava tutto quel che s'era lasciato alle spalle, attendendo con ansia febbrile il momento critico.

I sacerdoti lo avevano preparato; quando oltrepassava l'ultima porta, sapeva con precisione che cosa lo attendeva, ma non riusciva a figurarselo. I sacerdoti gli avevano detto che, una volta passata l'ultima porta, si sarebbe trovato sotto i piedi la fumante dimora del dio dei morti, Ade, e di sua moglie Persefone: il mondo degl'inferi.

Nel pavimento si apriva un foro. Aveva la grandezza di una lastra di pietra. Il sacerdote ordinava al richiedente di versarvi il sangue degli animali sacrificati, che portava con sé in una brocca. Le anime dei morti avrebbero bevuto quel sangue, riacquistata coscienza e predetto il futuro all'interrogante.

Come aveva detto il veggente Tiresia a Ulisse? « Ritirati un po' dalla fossa, trattieni la spada appuntita, ch'io beva del sangue e a te possa dire parole infallibili... » Un foro nel pavimento, una lastra mancante: che straordinario significato potevano rivestire!

### *Nell'Ade, uno strato di sangue alto un metro*

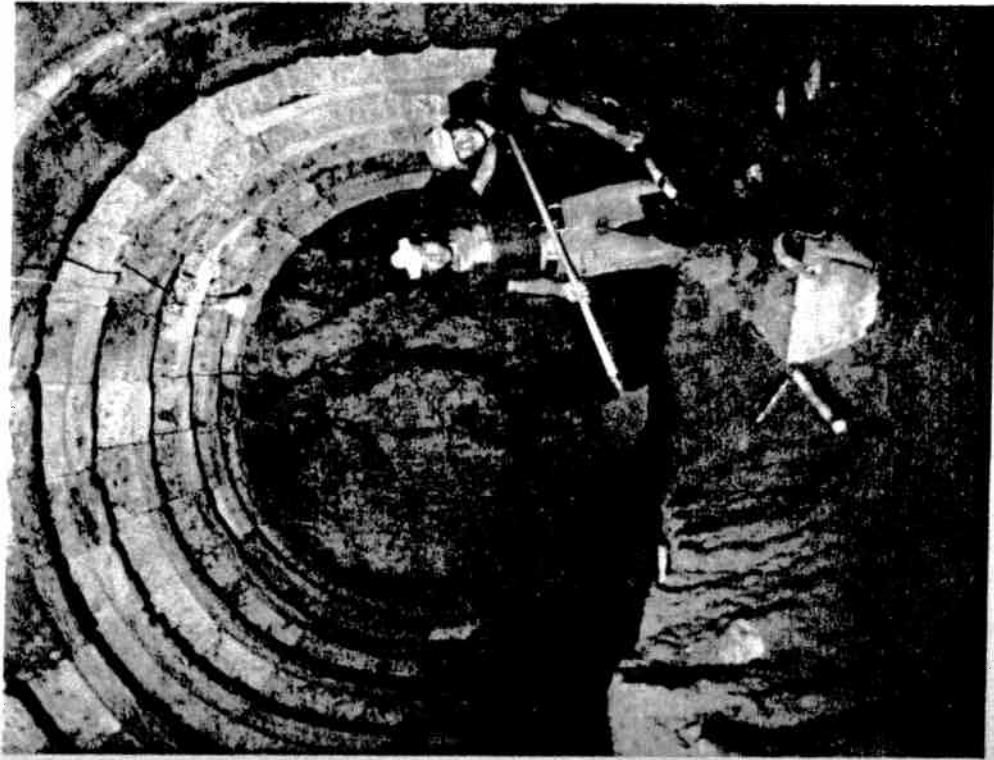
« Possiamo scendere nell'Ade », disse Dakaris con una certa ironia, e aggiunse: « Questo, naturalmente, il cliente dell'oracolo non lo poteva fare! »

Fui preso da un senso di timore, provai un'angoscia opprimente. Da sotto venivano delle voci, vidi il primo piolo di una scala. Prima ancora che potessi rispondere, il professore scomparve nel buco del pavimento, e dovetti seguirlo.

Uno, due, tre, quattro - contai istintivamente i pioli della scala, fino a dodici. Due operai smisero di scavare, fissando il visitatore sconosciuto. Faceva caldo, c'era un odore dolciastro. Non me l'ero immaginato così, l'Ade: una volta a botte fatta di pietre squadrate confinava, alle due estremità, con la roccia, quindici archi reggevano il peso, e non c'era nessuna finestra e nessuna porta, eccetto l'apertura nel soffitto.

L'Ade misurava quindici metri in lunghezza, ma dava un senso di angustia soffocante. Nell'antichità nessun piede umano aveva più calcato quel suolo, dopo che la volta, più di duemila anni fa, era stata edificata. In ogni tempo gli uomini si sono creati i loro dèi. Quello che toglie il fiato è la conoscenza delle successive vicende storiche.

Il professor Dakaris diede ai due operai istruzioni incomprensibili, ed essi continuarono a lavorare, scavando uno stra-



Il sangue, nel santuario sotterraneo di Persefone, ha formato uno strato alto più d'un metro, che nel frattempo è diventato humus. Gli operai lo scavano e lo gettano nei panier

to di terra nera, alta circa un metro, e gettandola in recipienti di gomma. La terra era molle e spugnosa, e cedeva leggermente sotto il passo. « Sangue », disse Dakaris, « il sangue degli animali sacrificati si è accumulato qui fino a un metro d'altezza, e col tempo è diventato humus. »

Intanto anch'io non mi sentivo lontano dal capogiro e dallo svenimento, come il nostro cliente dell'oracolo, che stava ancora davanti all'apertura dell'Ade. Che cosa aveva provato l'archeologo Sotiris Dakaris, quando era penetrato per la prima volta nel santuario? Dakaris non volle rispondere. Ripetei la mia domanda.

« Ora posso dire », disse dopo un po', « che al momento della scoperta ero solo eccitato, ma qualche mese dopo mio figlio Ioannis si ammalò gravemente, aveva allora due anni e mezzo. I medici non riuscirono a formulare una diagnosi, e alla fine dovettero dare il consenso per un'operazione. Allora pensai d'essere colpevole perché ero penetrato nell'Ade. »

Il professore chinò gli occhi e stropicciò i piedi nell'humus di sangue, imbarazzato. Risalimmo i dodici pioli della scala, e, mentre sgusciavamo per la stretta apertura della volta, ebbi davvero la sensazione d'essere sfuggito al mondo degl'inferi; fu come una liberazione — ma solo per pochi secondi.

Dakaris disse: « Dimentichi quello che le ho appena mostrato; nessun richiedente ha mai visto la dimora di Ade e Persefone. Aspettava, di sopra, il momento critico ».

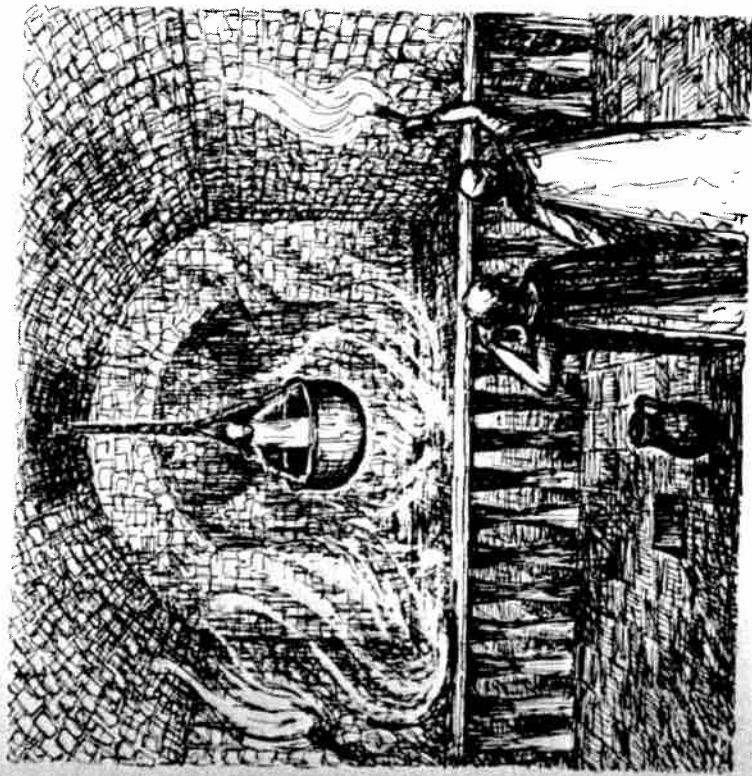
Con la mente piena di paurose fantasticherie, incapace ormai di distinguere fra sogno e realtà, il cliente aspettava febbrilmente, dopo aver versato il sangue delle vittime nell'Ade, l'apparizione del suo congiunto morto. Era il ventinovesimo giorno. I sacerdoti evocavano, con cortine di fumo e fiaccole, parvenze spettrali sulle pareti della lunga sala, le loro nenie avevano un effetto soporifero.

All'improvviso si udiva un cigolio, uno stridore, un fruscio, risuonavano voci lamentose, inumane. Nella parte anteriore della sala scendeva ondeggiando dal soffitto una cosa informe, un gigantesco calderone panciuto, una mano sporgeva dal bordo, un'altra diventava visibile, poi una testa, un volto pallido, una figura soprannaturale e umana stava nel calderone sospeso al soffitto, era il morto.

Con un colpo secco, il calderone si arrestava. L'apparizione si muoveva, parlava, ben connesse parole come il cieco indovino Tiresia a Ulisse (XI, 113-117):

... Quanto a te, se ti salvi,  
tardi e male tornerai, perduti tutti i compagni,  
su nave altrui, troverai pene in casa,  
uomini tracotanti, che le ricchezze ti mangiano,  
facendo la corte alla sposa divina e offrendole doni di nozze.

Incapace di comprendere se tutto questo fosse sogno o realtà, il cliente, stordito, cercava di avvicinarsi di più all'apparizio-



Dopo ventinove giorni il « morto » veniva calato giù dal soffitto in un calderone di bronzo

ne nel calderone di bronzo. Ma una balaustra glielo impediva. Appena la risposta era finita, il calderone si rimetteva in moto stridendo, saliva verso il soffitto e scompariva in mezzo a nuvole di fumo. La nenia monotona dei sacerdoti si affievoliva, le fiaccole si spegnevano, poi tutto era silenzio.

Un sacerdote afferrava il cliente per un braccio, lo risospingeva per il labirinto fino al lungo corridoio e da lì, attraverso una stretta porta, in un altro passaggio interminabile, che egli non conosceva ancora e in fondo al quale c'era una piccola stanza, che serviva al trattamento conclusivo. Resti di zolfo, ritrovati qui, indicano che il richiedente doveva sottoporsi a procedure di purificazione, prescritte dopo il contatto con i morti. Anche Ulisse dovette purificarsi, dopo l'uccisione dei proci.

Da quest'ultima stanza una porta si apriva direttamente sul-

l'esterno. Accecato, dopo ventinove giorni d'oscurità, il richiedente usciva nello splendore del sole. Con passo incerto si trascinava giù per uno stretto sentiero fino al Cocito, dove poteva lavarsi e pensare se tutto quanto non fosse stato soltanto un sogno.

### Ricostruzione degli avvenimenti nell'oracolo

« Era sogno o realtà? » chiesi al professor Dakaris, mentre sedevamo uno di fronte all'altro davanti a una tazza di caffè nerissimo, nella diroccata cantina del monastero, che serviva da quartier generale agli scavatori.

« No, no », rispose Dakaris, « era tutto reale, perfino le apparizioni dei morti, un'ingegnosa messinscena dei sacerdoti. »

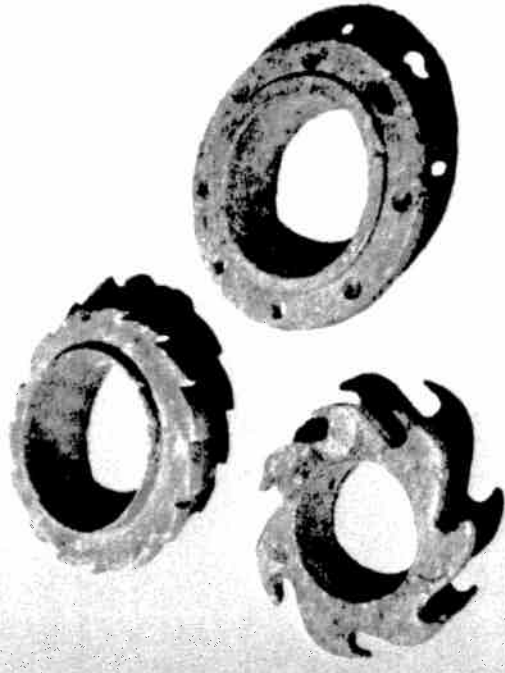
Su quali fonti si basava il professore greco, nella sua ricostruzione degli incredibili avvenimenti nel labirinto dell'oracolo? Innanzitutto, gli autori dell'antichità. Luciano, il famoso sofista, maestro itinerante e poeta satirico, nel *Menippo* offre uno specchio ai suoi contemporanei del II secolo d.C. Menippo racconta, con ironia, in che modo ha interrogato l'oracolo dei morti. L'azione, veramente, si svolge in Mesopotamia, ma, afferma Dakaris, è tipica di tutti gli oracoli dei morti di quel tempo. Racconta Luciano:

Il mago dunque [Mirobarzane] per ventinove giorni, cominciando con la luna nuova, mi lavò, conducendomi per tempissimo ogni mattina sulla riva dell'Eufrate; e rivolto all'oriente recitava una lunga canzone, della quale io non intendevo molto, perché, come fanno questi asini di banditori nei giochi, egli confondeva le parole: se non che mi pareva che invocasse degli spiriti. Dopo la canzone mi sputava tre volte in faccia, io al ritorno non guardavo nessuno di quelli che incontravo.

Menippo, durante la procedura oracolare di ventinove giorni, aveva potuto nutrirsi solo di noci, latte, idromele e acqua, e dormire solo all'aperto. Nella notte prima della consultazione dell'oracolo era stato lavato un'altra volta e, tra un mormorio di preghiere, era stato munito di una pelle di leone e di una lira, mentre il sacerdote gli faceva indossare un « robone magico ». Finalmente, in una regione paludosa, aveva dovuto scavare una fossa, scannare alcune pecore e aspergere col sangue delle vittime la fossa...

Sebbene quasi mille anni dividano Luciano da Omero, nella procedura dell'oracolo dei morti sembra che nulla sia mutato. Ma come possiamo spiegarci l'apparizione fantomatica dei morti?

Nella sala centrale dell'oracolo dei morti di Efrata, subito sotto la chiesa del monastero, Sotiris Dakaris ha trovato un gigan-



Le ruote dentate del macchinario con cui si calavano dal soffitto le apparizioni dei morti

tesco calderone di bronzo. Sotto le masse di pietrame, su cui poggiavano le fondamenta della chiesa, esso era rimasto schiacciato come un barattolo di latta, ma il diametro e la forma approssimativa erano ben riconoscibili. La scoperta più interessante però consisteva in un'intera collezione di ruote dentate simili a dischi, solari, che giacevano sparse intorno al calderone. « La loro presenza », afferma il professor Dakaris, « si può spiegare solo col fatto che facevano parte di un paranco, un argano tecnicamente perfetto, che serviva a calar giù dal soffitto il calderone di bronzo con l'apparizione. »

Questo macchinario, evidentemente, era assai più pesante dell'anima di un defunto. Con ogni probabilità, erano gli stessi sacerdoti a recitare la parte delle anime. Impiegare degli attori avrebbe comportato il pericolo del tradimento. I sacerdoti avevano abbastanza tempo per prepararsi alla macabra messinscena. Quale fosse l'aspetto della persona invocata, mentre era in vita, potevano certo farselo dire, senza parere, dai loro clienti durante l'attesa nelle stanze riservate agli ospiti. La risposta alla domanda era certo indifferente. Quando si trattava di persone importanti, i ventinove giorni di preparazione all'interno dell'oracolo bastavano per complete precise ricerche.

### Un luogo dal passato incerto

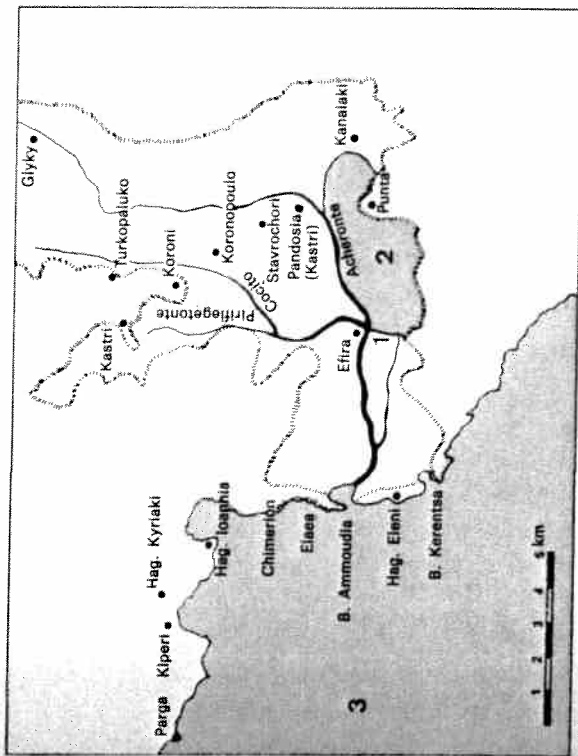
L'oracolo dei morti di Eifira, tratto alla luce da Sotiris Dakaris, non è sicuramente il primo sorto in questa località. Esso risale all'età ellenistica, e fu costruito alla fine del III secolo a.C. al posto di un oracolo più antico. Lo dimostrano reperti di vasi, recipienti per le provviste e utensili di ferro. Una statua di Persefone col *polos*, il suo caratteristico, alto copricapo, e simboli di fecondità, appartiene egualmente a quel periodo.

A cento metri di distanza gli archeologi hanno trovato, comunque, un cumulo di detriti, con figure di terracotta di una dea ctonia, quali si eseguivano dalla metà circa del VI alla fine del V secolo. Il cumulo s'era formato durante la costruzione del nuovo oracolo, per il quale si era spianata la sommità dello spiazzo roccioso.

Che l'oracolo dei morti, a quel tempo, fosse già in funzione, è confermato dallo storico greco Tucidide, nato ad Atene intorno al 460 a.C., che nella sua opera comprende anche la storia greca della più remota antichità. Diversamente da Erodoto, egli può chiamarsi uno storico nel vero senso della parola; descrive gli avvenimenti in modo succinto e preciso e nell'ordine cronologico, cita nomi e cifre, rapporti di testimoni oculari e documenti, e si occupa perfino di reperti archeologici. Il fatto che al suo quadro storico manchino il respiro universale di Erodoto e talvolta il sottofondo religioso, può apparire in genere una lacuna, ma nel caso concreto della descrizione del paesaggio di Eifira non ha importanza. Qui Tucidide localizza con precisione l'antica città, il fiume sotterraneo Acheronte, che sboccava nel lago di Acherusia, oggi interrato, e nella baia del « dolce porto » sul mare.

Questa descrizione suscitò dapprima sconcerto fra gli archeologi; infatti il lago dei morti, l'Acherusia, non esisteva. Ci volle un po' perché gli studiosi capissero che le risate, da cui i contadini dei dintorni traevano il loro sostentamento, erano il lago dei morti, nel frattempo interrato. Un'altra incongruenza confondeva gli archeologi: Tucidide parla dei cimmerii. Anche Omero ricorda questi rivieraschi dell'Oceano, vicino all'ingresso dell'Ades, dove regnava la famosa oscurità cimmerica.

Secondo la moderna storiografia, i cimmerii erano un popolo di cavalieri nomadi, forse appartenenti ai traci, che nell'VIII secolo abitavano ancora sul mar Nero e, incalzati dagli sciti, migrarono poi verso sud, dove nel 680 a.C. furono sconfitti dagli assiri. Come potevano dunque i cimmerii abitare vicino all'ingresso dell'Ades? Erano ancora sconosciuti ai greci della Ionia, in quel periodo. Chi sbaglia, Omero o gli storiografi?



Pianta topografica dell'oracolo dei morti sul fiume Acheronte. 1 Oracolo dei morti presso Eifira; 2 palude Acherusia; 3 mar Ionio (disegno di Winfried Konnertz, da un modello del professor Dakaris)

Il professor Dakaris rispose a questa domanda con visibile soddisfazione: « Nessuno dei due! Vi sono infatti due rami: i cimmerii del mar Nero e i cheimerii che abitavano sulla lingua di terra del Cheimerion, formata dalla foce del fiume Acheronte ».

Erodoto (VI, 92) ci conferma che l'oracolo dei morti di Eifira godeva già allora di così alta fama, che gli uomini più ragguardevoli del tempo venivano a interrogarlo.

Periandro, per quaranta anni spietato tiranno di Corinto, mandò una delegazione all'oracolo dei morti. Il tiranno, inflessibile quanto saggio, sotto il quale Corinto raggiunse la sua massima floridezza, regnò fra il 600 e 560 a.C. La domanda che egli pose all'oracolo, verso il 580 a.C., era delicata; il responso fu addirittura piccante.

Il severo despota disse ai suoi messaggeri che dovevano costringere la sua defunta moglie Melissa a rivelare dove aveva nascosto il tesoro di un amico. Periandro non aveva il coraggio di farlo personalmente e di recarsi a Eifira; in fin dei conti era colpa sua se Melissa dimorava fra i morti, perché l'aveva fatta uccidere dopo che gli aveva dato tre figli.

I messi del tiranno, a Efira, si sottoposero alla tormentosa procedura dei ventinove giorni, poi Melissa apparve, nuda e bella nel calderone sospeso al soffitto, ma il fantasma si rifiutò di dare la benché minima indicazione su dove fosse nascosto il tesoro. « Ho freddo e sono nuda », disse Melissa con voce cupa. Periandro, quell'avaraccio, aveva bruciato il suo cadavere, ma aveva tenuto i suoi abiti preziosi.

Poi Melissa disse una frase che gettò nello smarrimento i messaggeri, ma doveva dimostrare al signore che era veramente l'anima di Melissa a parlare. Ella disse: « Periandro, tu hai messo i pani nel forno freddo! »

Il tiranno di Corinto capì subito che cosa significava questa frase, e resta solo da chiedersi: come avevano avuto sentore i sacerdoti dell'oracolo dei morti di Efira, che Periandro si era unito a Melissa quando ella era già morta?

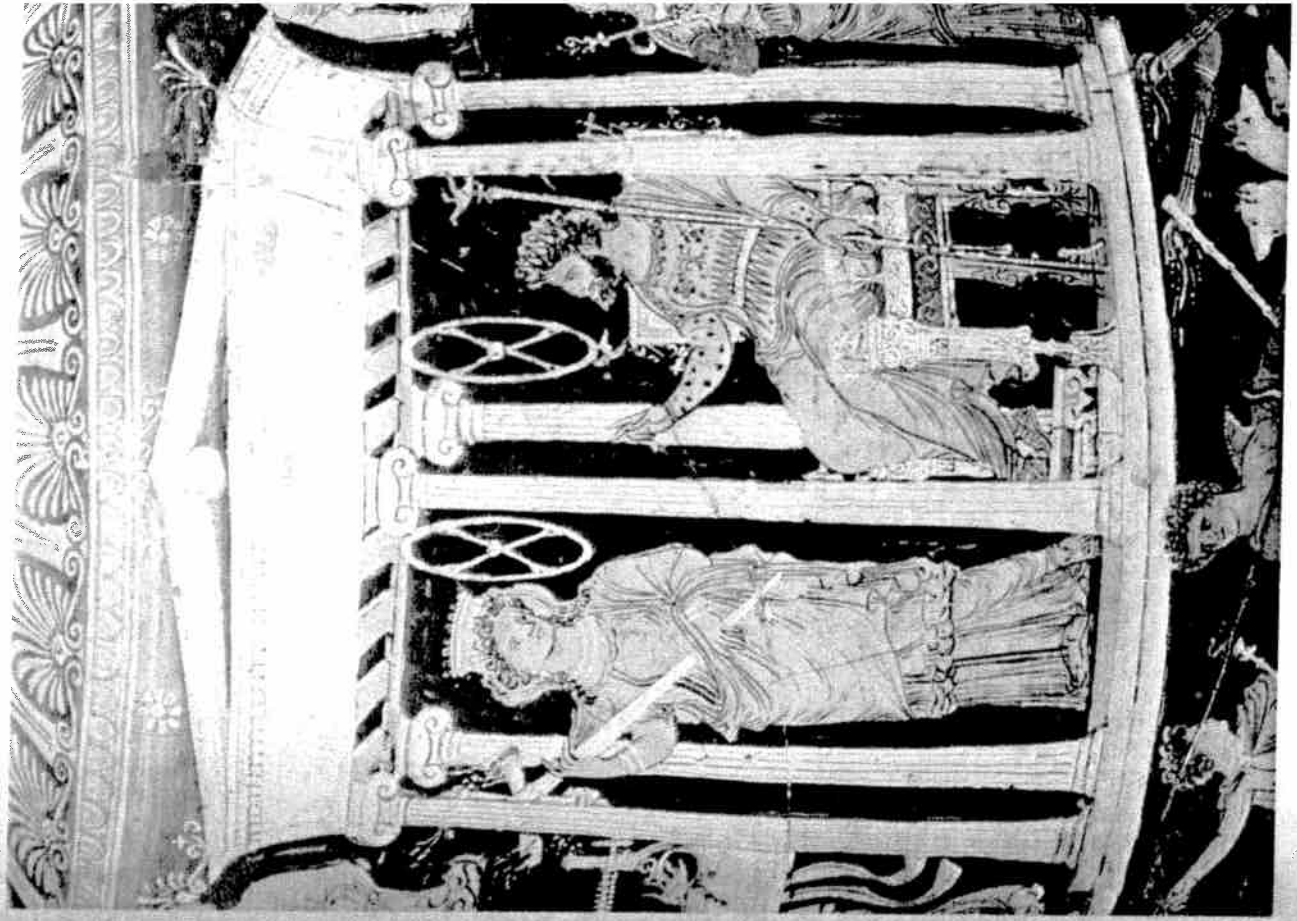
Nonostante quest'azione infame, Periandro credette di poter strappare lo stesso il segreto alla defunta Melissa. In fondo era stato sposato con lei per molto tempo, e conosceva il suo lato debole: alla vista di un bell'abito qualunque donna vacilla, e se poi le viene presentata un'intera collezione, perde addirittura il ben dell'intelletto. Così avvenne anche con la bella Melissa, alla quale Periandro sacrificò mucchi di vestiti, bruciandoli, e quando i messi del tiranno si recarono per la seconda volta all'oracolo dei morti, confidò loro il suo segreto.

### *Strip-tease per un tiranno*

Resta da raccontare in che modo il tiranno di Corinto entrò in possesso della collezione di vestiti: Periandro fece annunciare pubblicamente che tutte le donne di Corinto dovevano ritrovarsi un determinato giorno nel tempio di Hera, all'estremità della penisola del Pireo, di fronte a Corinto. Le dame si acciacciarono come per una festa. Ma quando tutte furono riunite, il tiranno ordinò alle donne di Corinto di spogliarsi, e di gettare le vesti in una fossa, mentre egli pregava la pia Melissa.

Così, almeno, racconta Erodoto. Purtroppo non ci dice in che modo le donne di Corinto tornarono a casa; egli si limita a commentare: « Tale è la tirannide ».

Si può dubitare della veridicità della storia; ma, per quanto ci riguarda, l'essenziale è che l'oracolo dei morti di Efira era in funzione ai tempi di Periandro, cioè nel VI secolo. E anche la consultazione dell'oracolo da parte di Ulisse, risalente a duecento anni prima, fa capire che l'oracolo godeva di grande prestigio. Qual è, dunque, la sua data di fondazione?



Ade e Persefone agl'Inferi (pittura vascolare greca di Canossa, 350 a.C., Monaco, Staatliche Antikensammlungen)

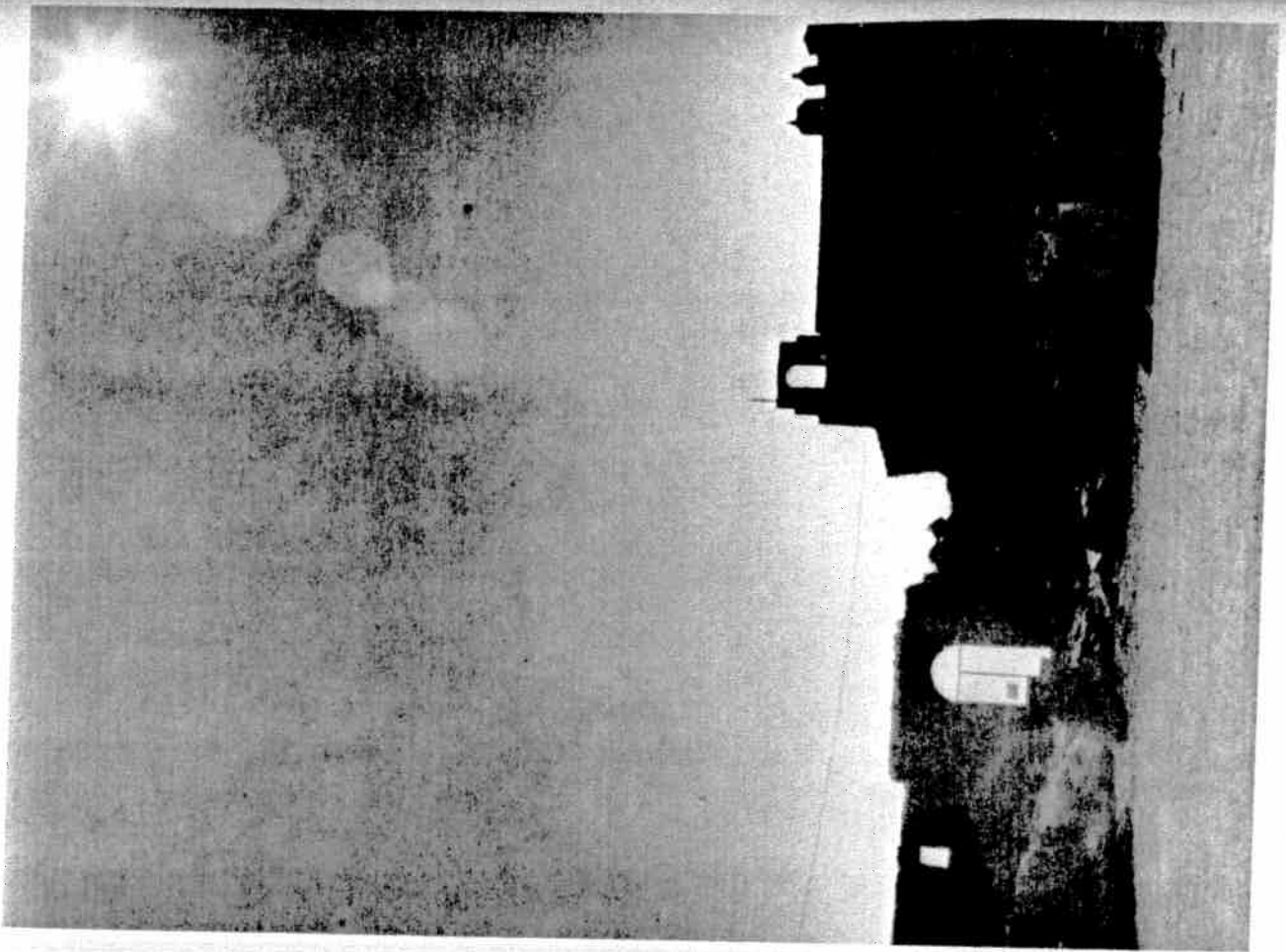
Sotiris Dakaris prospetta la possibilità che il culto di Ade sia più antico dell'*Odissea*. È probabile che gli emigranti micenei l'abbiano portato dal Peloponneso occidentale in Epiro. Infatti nel Peloponneso il culto delle divinità infernali era molto diffuso. Sulla base degli scavi e dei reperti archeologici, sembra dimostrato che Efira fu fondata nel XIV secolo a.C., sul luogo di Xylokastro. Se già allora esistesse un oracolo dei morti, rimane una questione ipotetica.

Mentre è impossibile stabilire il principio di questo storico oracolo, ne conosciamo con precisione la fine. Essa cominciò più di cento anni prima della vera e propria distruzione, quando Pirro, re dell'Epiro, nel 280 a.C. scese in guerra contro Roma. Chiamato in aiuto dalla città di Taranto, Pirro aveva consultato l'oracolo di Zeus a Dodona, e la quercia sacra, col morimorto delle sue fronde, gli aveva risposto che poteva tranquillamente accorrere in aiuto dei tarantini. Pirro si mosse con venticinquemila uomini e venti elefanti, e con l'aiuto di questi *tanks* sconfisse vicino a Eraclea il console romano Publio Valerio Levino. Fu questa la leggendaria « vittoria di Pirro ». Il re dell'Epiro aveva vinto, sì, la battaglia, ma il suo esercito era stato talmente decimato, che egli, a quanto si racconta, esclamò: « Ancora una vittoria così, e siamo battuti ».

Pirro avanzò allora fino a sessanta chilometri da Roma, e lo spavento rimase nelle ossa dei romani per altri cento anni. Solo il console romano Lucio Emilio Paolo punì l'audacia degli epiroti in modo rovinoso. Nella III guerra macedone, il 22 giugno del 168 a.C., sconfisse il re Perseo, e l'anno successivo inflisse all'Epiro una tremenda punizione, distruggendo settanta città, fra cui Efira e il suo oracolo. Grandi quantità di legumi secchi e zolfo, che i sacerdoti dell'oracolo tenevano come provviste, alimentarono il fuoco, documenti e utensili insostituibili si fusero e divennero preda delle fiamme. L'oracolo e l'ingresso al mondo sotterraneo furono ricoperti dalle macerie, dalla cenere e dall'oblio, finché, nel 1958, le pale degli archeologi ridestarono a nuova vita il loro grande passato.

### *Sacerdoti e misteri*

A questo punto, però, una riflessione critica sulla storia induce a chiedersi se e come era possibile che interi popoli, e le loro menti più illuminate, potessero cader vittime di un simile inganno. Non sembra strano che un paio di scaltri sacerdoti siano riusciti a ingannare in modo così grossolano, anzi a farsi beffe di tutti gli altri, fra cui uomini di Stato come Creso, Te-



L'oracolo dei morti di Efira: a destra le rovine della chiesa bizantina col cimitero, che si trovava sopra l'oracolo

mistocle e Alessandro Magno, poeti, pensatori e storici come Erodoto, Sofocle, Pindaro ed Eschilo? E, innanzitutto, il motivo delle loro azioni rimane oscuro.

La manipolazione scoperta nell'oracolo dei morti di Efrata smaschera, è vero, il procedimento della consultazione oracolare, ma la domanda sul come riuscissero i sacerdoti a dare quelle risposte, non trova comunque una spiegazione. Vi sono storici che affermano che i sacerdoti erano non tanto degli indovini, quanto dei filosofi. C'è molta verità in questo, ma ciò non spiega ancora la precisa predizione di avvenimenti storici.

Anche l'opinione del tragico greco Euripide (485-406 a.C.), secondo il quale solo le predizioni esatte restavano nella memoria, mentre quelle sbagliate cadevano da sé nell'oblio, non è da respingere a priori. Ma perfino Erodoto, il quale a volte parla dell'oracolo di Delfi col tono di un propagandista, non ha peli sulla lingua, e in alcuni casi parla di profezie sbagliate. Questo rende più credibili gli altri suoi resoconti di oracoli veritieri.

Non c'è dubbio che in età arcaica ed ellenistica la credenza nei prodigi fosse molto diffusa. Tuttavia, anche allora, continuavano a levarsi voci critiche, che invitavano allo scetticismo nei confronti di un'incondizionata accettazione del destino profetizzato. Questi ammonimenti si trovano anche nelle odi che il lirico greco Pindaro (518-446 a.C.) scrisse per le gare olimpiche. Esse meritano una particolare attenzione proprio perché Pindaro era un grande cultore dell'oracolo di Apollo a Delfi.

Si sono conservati innumerevoli responsi degli oracoli dell'antichità. Non di rado, essi hanno fatto la storia. Per questo rivestono un significato che non possiamo liquidare come semplice ciarlataneria e stregoneria. Ma per quanto numerose siano le risposte date dagli oracoli dell'antichità, una ne manca, la risposta alla domanda: come funzionano gli oracoli? Si basano su una pura e semplice manipolazione, sulla pura superstizione, o vi compaiono fenomeni paranormali?

Sorge il dubbio angoscioso che gli uomini più celebri della storia fossero guidati, in modo invisibile, dai responsi degli oracoli. Ma sarebbe ancor più stupefacente che questi stessi uomini tirassero i fili degli oracoli, che si servissero dei loro responsi per giustificare le proprie solitarie decisioni.

« Non dimentichi una cosa », mi disse il professor Sotiris Dakaris quando ci salutammo, e la frase sembrò uscire dalla bocca di un sacerdote dell'oracolo: « Il 'perché' della storia non lo sapremo mai ».

« No », risposi, « ma il 'come', in un'epoca come la nostra, non deve rimanere un mistero. » E mi misi in cammino per sondare questo mistero.

## 2. Le voci artificiali di Dodona

A Dodona - disse - era andato, a sentire il consiglio di Zeus, dalla quercia alta chioma del dio, come deve tornare fra il ricco popolo d'Itaica, da cui manca da tanto, se apertamente o in segreto.

OMERO, *Odissea* XIV, 327-330

Per quanto riguarda i greci, abbiamo a che fare con un popolo la cui credenza nei vaticinii era davvero illimitata, e la cui preoccupazione per il futuro, nelle cose grandi e piccole, per il destino degli individui come degli Stati, era quotidiana e continua.

JACOB BURCKHARDT

PER un momento mi sembrò di essere la titolare di una rubrica della posta del cuore su un rotocalco: chiedetelo a Donna Letizia.

« Devo assumere la tutela del bambino? »

« È meglio che Onasimo si sposi adesso, o è meglio che lasci perdere? »

« Perché mia moglie Menisca non mi dà figli? »

« Posso sapere qualcosa di più preciso sulla signora N.? »

Ma le lettere e le lagnanze avevano, nell'insieme, duemilacinquecento anni, erano scritte su sottili lastre di piombo, e la gentile signora che me le presentava era la direttrice del museo di Giannina.

Il museo è un modernissimo complesso di edifici, in spiccato contrasto con la piccola città della Grecia settentrionale, la cui strada principale non è diversa dallo *strip* di una città di cercatori d'oro americana, coi fili della luce e del telefono davanti alle case, insegne luminose e verande di legno. Forse il motivo è che qui la terra trema più spesso che altrove, e che « Jánina » - come dicono gli abitanti - ancora nel 1912 apparteneva alla Turchia.

Ma la cittadina, coi suoi 40.000 abitanti, ha pur sempre un'università e un museo in cui sono conservati anche i reperti degli scavi di Dodona. La collezione di varie centinaia di tavolette oracolari è certo la più ricca del mondo. Non c'è da meravigliarsi, perché Dodona, che sorge a ventidue chilometri a sud di Giannina, in una valle montagnosa raggiungibile solo attraverso un erto valico, è l'oracolo più antico del mondo greco.

Si potrebbe pensare che gli oracoli fossero consultati solo da personalità eminenti, su problemi d'interesse mondiale. Que-